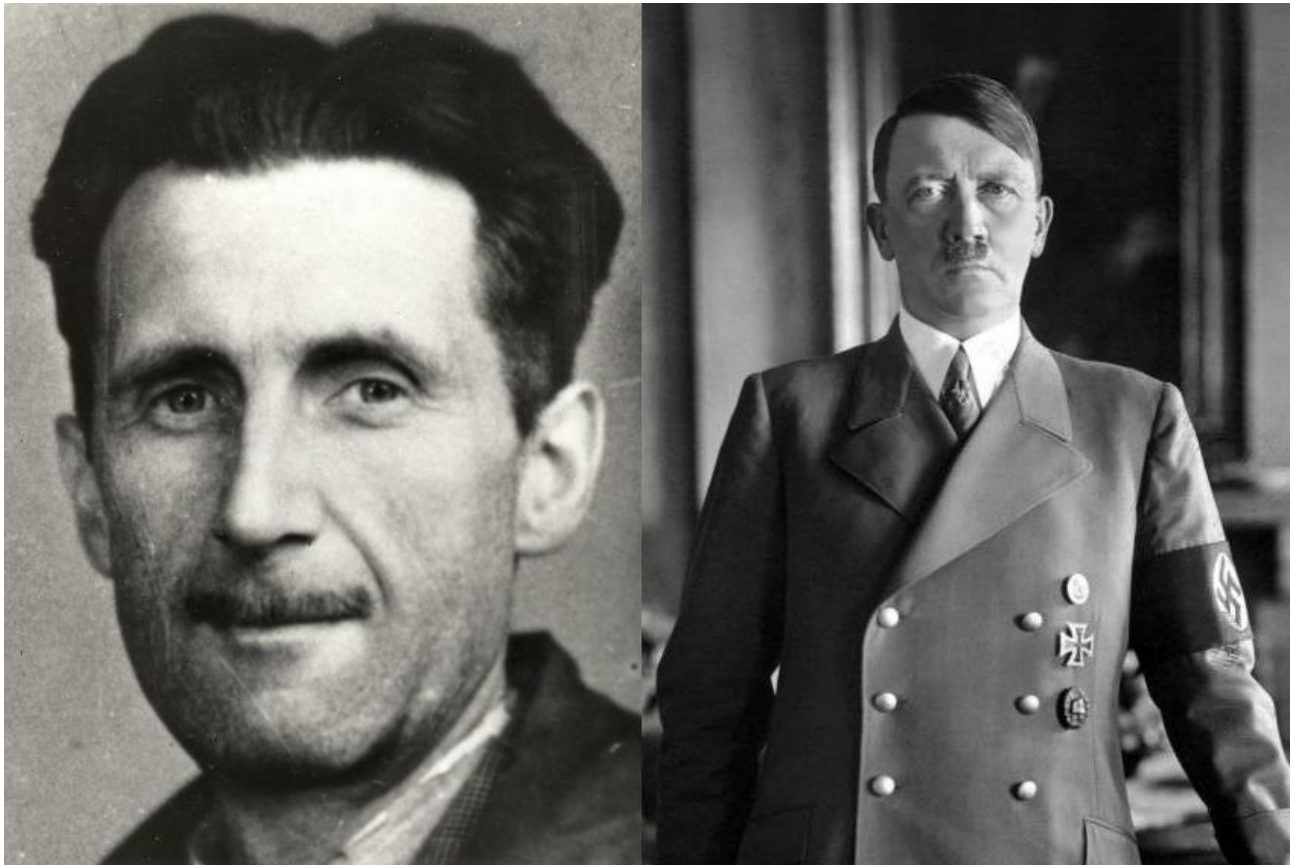


Quando Orwell recensì il *Mein Kampf* di Hitler

Una recensione visionaria

Romolo Giovanni Capuano

(febbraio 2026)



Un aspetto colpisce il lettore della recensione del *Mein Kampf* di Adolph Hitler che George Orwell offrì dalle pagine del «New English Weekly» il 21 marzo 1940: lo scrittore inglese non parla mai del saggio autobiografico scritto in carcere che il dittatore nazista pubblicò nel 1925 e nel quale espose il suo pensiero politico e delineò il programma del Nazionalsocialismo. In altre parole, non si tratta di una vera e propria recensione del libro - non sono mai citate le sue parti; il suo contenuto non è mai preso in considerazione - ma di un'occasione per parlare di altro.

Tutte le osservazioni di Orwell si concentrano sulle reazioni progressivamente mutevoli che la figura di Hitler provocò al di fuori della Germania e nei vari schieramenti politici a mano a mano che i suoi obiettivi divennero sempre più feroci e aggressivi. E sulla personalità del führer, accusato di essere un monomaniaco, mentalmente rigido, semplicemente incapace di cambiare idea o mitigare le sue aspirazioni, ma anche vittima di un perenne risentimento, nato dalle numerose frustrazioni subite in giovinezza.

Orwell ne ha anche per gli ipocriti industriali che lo sostennero, vedendo in lui un valido baluardo contro l'avanzare delle rivendicazioni operaie, per poi ritirare il loro appoggio quando la sua politica divenne "poco rispettabile".

All'epoca della recensione, la Germania aveva già invaso la Polonia, non ancora la Danimarca, la Norvegia, la Francia, ma Orwell aveva ben chiara la visione distruttiva di Hitler e il sogno perverso di costruire un immenso stato privo di confini per offrire spazio vitale a 250 milioni di tedeschi, addestrati a essere eterni combattenti privi di cervello: una sorta di prefigurazione dello stato totalitario ritratto in *1984*, che doveva essere dato alle stampe otto anni dopo questa recensione.

Orwell è consapevole, però, anche del fatto che Hitler ebbe successo perché seppe fare del Nazismo una merce attraente, che forniva illusioni e riparazioni ai mali della storia, un rimedio unico a un popolo umiliato dal Trattato di Versailles (1919).

Sta qui forse la fortuna di sistemi totalitari quali il Fascismo e il Nazismo. Essi offrono orizzonti di vita, nuova linfa esistenziale, scopi gratificanti e conforto al dolore della vita, anche se tale conforto implica una rinuncia a molte libertà e la soppressione delle vite altrui. La verità è che gli esseri umani hanno bisogno di avere uno scopo forte nella vita e sono disposti quasi a tutto pur di averne uno.

Mussolini e Hitler lo avevano capito. Sembrano averlo capito anche i tanti populistici e demagoghi odierni che tentano di conquistare il consenso popolare con i loro grossolani deliri, infarciti di bugie e mezze verità.

Di seguito il testo della recensione di Orwell nella mia traduzione.

Recensione di *Mein Kampf* di Adolph Hitler
di
George Orwell
«New English Weekly», 21 marzo 1940

È un segno della rapidità con cui gli eventi si susseguono che l'edizione integrale del *Mein Kampf* ad opera di Hurst e Blackett, pubblicata appena un anno fa, abbia un taglio favorevole a Hitler. L'intenzione evidente della prefazione e delle note del traduttore è di attenuare la ferocia del libro e di presentare Hitler in una luce per quanto possibile benevola. Allora, infatti, Hitler era considerato ancora rispettabile. Aveva demolito il movimento operaio tedesco e, per questo motivo, le classi possidenti erano disposte a perdonargli quasi tutto. La Destra e la Sinistra condividevano l'idea estremamente superficiale secondo cui il Nazionalsocialismo fosse semplicemente una variante del Conservatorismo.

Poi, improvvisamente, accadde che Hitler non fu più rispettabile. Ne seguì una ristampa dell'edizione di Hurst e Blackett con una nuova copertina che spiegava che tutti i ricavi sarebbero stati devoluti alla Croce Rossa. Tuttavia, considerando semplicemente il contenuto del *Mein Kampf*, è difficile credere che gli obiettivi e le opinioni di Hitler abbiano subito qualche reale cambiamento. Se si confrontano le sue dichiarazioni di un anno fa o giù di lì con quelle di quindici anni prima, la cosa che colpisce è la sua rigidità mentale, il fatto che la sua visione del mondo non abbia fatto progressi. È il punto di vista fisso di un monomaniaco che ha scarse probabilità di essere scosso dalle manovre temporanee della politica del potere. È probabile che, per Hitler, il patto russo-tedesco non rappresenti altro che una modifica sul calendario. Il progetto esposto nel *Mein Kampf* era di schiacciare innanzitutto la Russia, con l'intento tacito di passare poi all'Inghilterra. Ora, viene fuori, però, che bisogna prima fare i conti con l'Inghilterra, perché, delle due, la Russia è stata la più facilmente corruttibile. Ma toccherà alla Russia quando l'Inghilterra sarà fuori dai giochi o, almeno, così la pensa Hitler senza alcun dubbio. Se le cose prenderanno effettivamente questa piega è, comunque, un altro paio di maniche.

Immaginate che si possa realmente dare seguito al programma di Hitler. Egli immagina, da qui a cento anni, uno stato sconfinato di 250 milioni di tedeschi che vivono in abbondante "spazio vitale" (che arriva pressappoco fino all'Afghanistan), uno spaventoso impero privo di cervello in cui, di fatto, non succede nulla se non l'addestramento dei giovani alla guerra e la produzione infinita di carne da cannone. Come è riuscito a far accettare questa mostruosa visione? È facile sostenere che, a un certo punto della sua carriera, sia stato finanziato dall'industria pesante, che ha visto in lui l'uomo che avrebbe schiacciato socialisti e comunisti. Non avrebbe ottenuto il sostegno degli industriali, tuttavia, se dalle sue parole non fosse nato un grande movimento. D'altro canto, la situazione in Germania, dove vivevano sette milioni di disoccupati, era evidentemente favorevole ai demagoghi. Ma Hitler non sarebbe riuscito

a prevalere sui suoi tanti rivali, se non in virtù del fascino della sua personalità, che traspare anche dalle impacciate pagine del *Mein Kampf*, e che è senz'altro travolgente quando si ascoltano i suoi discorsi. Vorrei mettere agli atti che non sono mai stato capace di tenere Hitler in antipatia. Da quando è salito al potere — fino a quel momento, come quasi tutti, avevo creduto, ingannandomi, che non contasse nulla — ho riflettuto che lo ucciderei certamente se lo avessi a portata di mano, ma non avvertirei alcun rancore personale. Il fatto è che vi è qualcosa di intimamente seducente in lui. Lo si avverte, in particolare, quando si ammirano le sue fotografie (consiglio soprattutto quella all'inizio dell'edizione di Hurst e Blackett, che mostra Hitler ai suoi esordi in camicia bruna). È un volto patetico, che ricorda un cane; il volto di un uomo che soffre a causa di intollerabili torti. In modo alquanto più virile, riproduce l'espressione di innumerevoli ritratti del Cristo crocefisso, e non dubito del fatto che è così che Hitler si vede. Possiamo solo ipotizzare quale sia la causa iniziale, personale del suo risentimento contro l'universo, ma tale risentimento esiste. Egli è il martire, la vittima, il Prometeo incatenato alla roccia, l'eroe sacrificale che combatte da solo senza avere alcuna probabilità di farcela. Se fosse sul punto di uccidere un topo, saprebbe farlo sembrare un drago. Si ha la sensazione, come con Napoleone, che combatta contro il destino, che non possa vincere, ma che, per qualche ragione, lo meriti. Il fascino di tale posa è, ovviamente, enorme; metà dei film che vediamo è incentrato su questo tema.

Inoltre, ha colto la falsità dell'atteggiamento edonistico nei confronti della vita. Dopo l'ultima guerra, quasi tutto il pensiero occidentale, certamente tutto il pensiero "progressista", ha presupposto tacitamente che gli esseri umani non desiderino che agio, sicurezza e assenza di dolore. Secondo questa visione della vita, non vi è spazio, ad esempio, per il patriottismo e le virtù militari. Il socialista che sorprende il figlio a giocare con i soldatini ne sarà turbato, ma non riuscirà a trovare un sostituto dei soldatini di piombo; per qualche motivo, non si riterrà soddisfatto da pacifisti di piombo. Hitler, essendo di animo triste, avverte tutto ciò in maniera straordinariamente intensa; sa che gli esseri umani non desiderano solo comodità, sicurezza, orario di lavoro ridotto, igiene, controllo delle nascite e, in generale, buon senso; essi desiderano anche, almeno in maniera intermittente, lotta e sacrificio, per non parlare di tamburi, bandiere e cortei di persone leali. Quale che sia il nostro giudizio su Fascismo e Nazismo in quanto teorie economiche, essi sono molto più efficaci, da un punto di vista psicologico, di qualsiasi concezione edonistica della vita. Lo stesso si può dire con ogni probabilità della versione militarizzata del socialismo di Stalin. Tutti i tre grandi dittatori hanno accresciuto il proprio potere, imponendo fardelli intollerabili ai loro popoli. Laddove il socialismo, e forse anche il capitalismo, seppure in maniera più riluttante, hanno detto al popolo: «Vi offro una vita gradevole», Hitler ha detto: «Vi offro lotta, pericolo e morte» e il risultato è che un'intera nazione si è gettata ai suoi piedi. Forse, tra un po', si stuferanno di tutto questo e cambieranno idea, come è accaduto al termine dell'ultima guerra. Dopo qualche anno di fame e massacri, «La massima felicità per il maggior numero di persone» sarà percepito come uno slogan valido, ma al momento risulta più efficace: «Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine». Ora che siamo in conflitto con l'uomo che l'ha coniato, non dobbiamo sottovalutarne l'incanto emotivo.

Review of Adolph Hitler's "Mein Kampf"

by

George Orwell

New English Weekly, 21 March 1940

It is a sign of the speed at which events are moving that Hurst and Blackett's unexpurgated edition of *Mein Kampf*, published only a year ago, is edited from a pro-Hitler angle. The obvious intention of the translator's preface and notes is to tone down the book's ferocity and present Hitler in as kindly a light as possible. For at that date Hitler was still respectable. He had crushed the German labour movement, and for that the property-owning classes were willing to forgive him almost anything. Both Left and Right concurred in the very shallow notion that National Socialism was merely a version of Conservatism.

Then suddenly it turned out that Hitler was not respectable after all. As one result of this, Hurst and Blackett's edition was reissued in a new jacket explaining that all profits would be devoted to the Red Cross. Nevertheless, simply on the internal evidence of *Mein Kampf*, it is difficult to believe that any real change has taken place in Hitler's aims and opinions. When one compares his utterances of a year or so ago with those made fifteen years earlier, a thing that strikes one is the rigidity of his mind, the way in which his world-view *doesn't* develop. It is the fixed vision of a monomaniac and not likely to be much affected by the temporary manoeuvres of power politics. Probably, in Hitler's own mind, the Russo-German Pact represents no more than an alteration of time-table. The plan laid down in *Mein Kampf* was to smash Russia first, with the implied intention of smashing England afterwards. Now, as it has turned out, England has got to be dealt with first, because Russia was the more easily bribed of the two. But Russia's turn will come when England is out of the picture—that, no doubt, is how Hitler sees it. Whether it will turn out that way is of course a different question.

Suppose that Hitler's programme could be put into effect. What he envisages, a hundred years hence, is a continuous state of 250 million Germans with plenty of "living room" (i.e. stretching to Afghanistan or thereabouts), a horrible brainless empire in which, essentially, nothing ever happens except the training of young men for war and the endless breeding of fresh cannon-fodder. How was it that he was able to put this monstrous vision across? It is easy to say that at one stage of his career he was financed by the heavy industrialists, who saw in him the man who would smash the Socialists and Communists. They would not have backed him, however, if he had not talked a great movement into existence already. Again, the situation in Germany, with its seven million unemployed, was obviously favourable for demagogues. But Hitler could not have succeeded against his many rivals if it had not been for the attraction of his own personality, which one can feel even in the clumsy writing of *Mein Kampf*, and which is no doubt overwhelming when one hears his speeches. I should like to put it on record that I have never been able to dislike Hitler. Ever since he came to power—till then, like nearly everyone, I had been deceived into thinking that he did not matter—I have reflected that I would certainly kill him if I could get within reach of him, but that I could

feel no personal animosity. The fact is that there is something deeply appealing about him. One feels it again when one sees his photographs—and I recommend especially the photograph at the beginning of Hurst and Blackett's edition, which shows Hitler in his early Brownshirt days. It is a pathetic, dog-like face, the face of a man suffering under intolerable wrongs. In a rather more manly way it reproduces the expression of innumerable pictures of Christ crucified, and there is little doubt that that is how Hitler sees himself. The initial, personal cause of his grievance against the universe can only be guessed at; but at any rate the grievance is here. He is the martyr, the victim, Prometheus chained to the rock, the self-sacrificing hero who fights single-handed against impossible odds. If he were killing a mouse he would know how to make it seem like a dragon. One feels, as with Napoleon, that he is fighting against destiny, that he *can't* win, and yet that he somehow deserves to. The attraction of such a pose is of course enormous; half the films that one sees turn upon some such theme.

Also he has grasped the falsity of the hedonistic attitude to life. Nearly all western thought since the last war, certainly all "progressive" thought, has assumed tacitly that human beings desire nothing beyond ease, security and avoidance of pain. In such a view of life there is no room, for instance, for patriotism and the military virtues. The Socialist who finds his children playing with soldiers is usually upset, but he is never able to think of a substitute for the tin soldiers; tin pacifists somehow won't do. Hitler, because in his own joyless mind he feels it with exceptional strength, knows that human beings *don't* only want comfort, safety, short working-hours, hygiene, birth-control and, in general, common sense; they also, at least intermittently, want struggle and self-sacrifice, not to mention drums, flags and loyalty-parades. However they may be as economic theories, Fascism and Nazism are psychologically far sounder than any hedonistic conception of life. The same is probably true of Stalin's militarised version of Socialism. All three of the great dictators have enhanced their power by imposing intolerable burdens on their peoples. Whereas Socialism, and even capitalism in a more grudging way, have said to people "I offer you a good time," Hitler has said to them "I offer you struggle, danger and death," and as a result a whole nation flings itself at his feet. Perhaps later on they will get sick of it and change their minds, as at the end of the last war. After a few years of slaughter and starvation "Greatest happiness of the greatest number" is a good slogan, but at this moment "Better an end with horror than a horror without end" is a winner. Now that we are fighting against the man who coined it, we ought not to underrate its emotional appeal.